10 vtte

Epigram ad [illegible]

57

O Apiè del maggior tuo si' fronzuto Olmo,
Ch'ei' tocca quasi colle cime il Cielo
Con quel casto sedendo, e sacro stelo,
Ch'è d'ogni' gratia, e raro valor colmo,
Hebbi' io Fiesole mia nel proprio colmo
Del più ovente ~~Lito~~, tale ombra, e gielo
Che m'ménbra ndoli hur sangiato il pelo,
Ma non la voglia, il cor di gioia colmo:
E mi' sento infiammar di alto desio
Di' tentar, s'io potessi a' morte trarlo
Di' mano, e trarlo a' sempiterno oblio.
Ma quando, a cui mi' il basso, e frale mio
Roco cantar pur mai tanto alto alzarlo,
E seron grato, almen mostrarmi' pio!

Se di sua propria man della mia mente
Santo, e felice Amor diemmi lo scettro,
Ed io con Tosco, e con Latino plettro
De' nostri chiari honor cantai souente.
Comanda Sa ragion, non pur consente;
Che 'l giorno Voi, la notte il vostro spettro
A se mi tiri, qual festuca elettro,
E facciami lontan dall' altra gente.
Già 'l quinto lustro, e 'l quarto anno rimena
Girando il sol, che tra mille altre, e mille
Vidi Voi Pianta sua d'ogni ben piena;
Allhor tante serpj fervimi, e tali
Tutto accendemmi il cor punte, e faville
Ch'ardon le fiamme ancor, piagan gli strali.

2 0 ff

Cortese Rossignuol, che d'ogn'intorno
Co' tuoi si spessi, e si chiari concenti
Di dolce Vita empi il Cielo, e gli Elementi
Tutte le notti, ~~e quanto~~, e quanto e'lungo il giorno
Se vieni a dimorar dov'io soggiorno
Per partir con tuo mi lieto i tuoi contenti,
Meco ti sta, ma se pur ti lamenti,
Cerca piccio[l] cantor d'altro soggiorno;
Ch'io da quel dì, ch'al suo dolce[n]duo
M'hebbe Amor tanto in alto, erto, hermo colle
Per uerde, e casto Ramuscel condutto,
Col cor sempre tranquillo, e'l uiso asciutto
Vissi beato: o ueramente folle
Chi per fior breue lascia eterno frutto

A questo alto, gelato, e duro scoglio
In cui nascesti e'l cor uostro simile;
Questo u'accresce ogn'hor Donna gentile
Quel, che beltà ui scema, altero orgoglio
Perch'io non di Voi no, ma sol mi doglio
Di queste antiche alpestre selci, à cui le
Hauendo me, che per natura, e stile,
Chi fugge fera Altrui, seguir non soglio.
Perch'io a' Voi non do la colpa; sotto
Queste asprissime pietre, e freddi sassi
Della crudeltà uostra il biasmo hauranno.
Sciue e' perduto il cor, perdere i passi,
E la carta, e'l inchiostro; e pur saprano
Lagrime non da ch'anch'io seppi amar

I solo

4

All'Ill.ma S.a Orsola Sforza

Qual potria mai memoria o tutto, o parte
Narrar le tante di Voi doti o Donna
Da quel Monte discesa, che colonna
Feo dianzi al Ciel, cui sostenete in parte
Hor fia de' vostri honor la maggior parte
Div: Costei giouinetta in treccia, e'n gonna
Beo' la paglia, e fu del Cielo Donna
Cinque anni interi col gran Padre a parte
Quanto un dì prima Natura, e poi
Eccellente Fortuna e'nulla a Lato
Quel ch'un ben, che u'aggiugnesti Voi.
Non dee la bella vostra, e l'alto stato
Lodar chi vostra virtù stima, e i pregi suoi,
Ma l'honestade, e'l bel costume ornato

Del Ciel più ampio, e non di questo alpestro
Horrido scoglio, ouehabitatt, e' degna
Donna la beltà uostra, che 'ne 'nsegna
Piano, e spedito il calle erto, e silueſtro.
Ben fu per me quel dì felice, e destro,
Che quella stella, che nel uiso insegna
D'Amor portatt, ondes'accenda, espegna
Ogni alta uoglia, ogni pensi'er terrestro;
Anzi già spenta ogni uiltatt, sento
Arderm'il cor di così bel desio,
Ch'huom non fu mai, ne fia quanto io cotento
Tal fu la fiamma giouinile, ond'io
Venni tra uago Colle, e dolce Rio
Presto a' uirtutt, al suo contrario lento

60

6 Ad

Am Michelag.o Vivaldi

VIVALDO il Ciel à me largo concede
Quel, c'Sà Vor scarso, se Tuer dite, niega,
Me dolcissimo Amor difende, e slega!
Amarissimo Vor rannoda, e fiede:
Me feri di saetta, e Vor di spiede,
Vor fero scaccià, e me benigno prega,
À Vor cela i suoi beni, a mè gli spiega,
Mesto fugge da Vor; lieto à me riede.
In me l'orato Strai soaue, e cara,
Aspra in Vor quel del piombo, e graue piaga,
À Vor crudele, à me pietoso impresse.
À Vor di giorno chi'l cor uolto elesse,
À me di pianto c'la mia fronde auara;
S'un sempre duolsi, e s'altro ognhor s'appaga

8 od. Am. Antonio Ginori.

ANTON la lettra, che 'l buon Saggio Achio
Di Samo pinse con due corna, mostra
Ambe le vie di questa humana nostra
Vita, ond'io fatio homai, lieto mi streo.
Il destro Calle alle virtuti amico,
Erto da prima, e chiuso Altrui si mostra,
Ma nel fin piana, aperta, ombrosa chiostra
Da tutte gioie, e men del vero dico.
Il sentier manco, che si piano, e chino,
E tanto a gli occhi dilettoso appare,
Tra sassi, e spine d'mille morti adduce
Seguite dunque il primo alto camino,
Che ne può solo eterna vita dare
Fuggendo l'altro, ch'a reo fin conduce.

A M. Teodoro Tantucci.

Benetto Voi giuggiu cortese, e caro
Don dell'eterno; e mica, e raro Gioue
Caro TANTVCCIO mio; poi, che l'vsato
Costume d'hoggi, e reo nulla ui muoue,
A Voi per farui un di pregiato, e chiaro
All'età, che uerranno, delle uoue
Suore con passo spesso, e pensier raro
Salirò il Monte a' glorie' altere, e nuoue:
E col Greco sdioma, e col Romano
Giungerete il sermon Tosco, che di pare
Ser ua con loro, o non troppo lontano.
Onde l'Arbia per Voi, se'l uero pare
Vero gridmat, ne spera mai sempre inuano,
Col Tebro, Arno, e Tereo correra pare.

A M. Francesco del Mosca

Dal dì, ch'io scorsi in alta, e sacra cima
D'ombroso Monte al bel Parnaso eguale
Quel sì verde, e casto alno Pedale,
Ch'amò tanto il gran Tasco, e Febo prima;
Tutto quel, che fuor d'altro aggogna, e stima
Il basso, e vile stuol posi in non cale,
E de' suoi Rami al Ciel feci scale
Dietro quel ben, che solo e'sen la stima.
Orde quella pietosa, e cruda mano,
Ch'arricide tutto, e rinnovella il Mondo,
Stendeva sopra me sua falce invano.
E Voi FRANCESCO, al cui chiaro, e sovrano
Valor Fidia sarebbe hoggi secondo,
Per Voi s'opra di Lei fatt'hanno

A M. Antonio Allegretti

Se fosti quell'alto, et diuino, e sacro stromo
Onde quanto ho di ben, tutto mi uenne,
Quando presente Voi, mi prese, e ben ne
Lasso, leggiadro auuenturoso Amore.
Al mio piu ch'altro mai felice core
Fonte diede in un punto, e colei penne,
Ch'Aquila, e Cigno insieme mi conuenne
Volar fra schiere, e cantare a tutte l'hore.
E se la rotta, e cosi roca uoce
Aggiaccia il gentil chiaro pensiero,
Mai non fu piu bel uolo, e miglior carro.
Dal sotto il uerdeggiar d'un Pruno santo
Fornito è quasi il sesto lustro intero,
Vuoi mi si, che mai nulla mi nuoce.

La risp.a di g.o e' a fac.e 45

12 01

Am. Francesco Mattheucci.

Sopra quell'alta, auventurosa Poggia,
Cui mille Abeti onde si dolce suona,
Mille Pini, mille Orni fanno corona
Qual non credo, che Pindo, o Menalo haggia
Vidi io la bella fronde, e casta, e saggia,
Peneo d'ivi del bel Monte Heliona.
Si mi sferza la FRANCESCO; e si mi sprona
Che per forza convien, ch'io corra, o caggia.
Dal che, s'Apollo con geloso aspetto
Non mi s'asconde; o reo Destin mi toglie
La dolce vista de sue sante foglie,
Tra quei pochi sarò, cui non accoglie
Entro le reti sue Lei; che se spoglie
Tutte altre cronea, e ogni human diletto
La risposta di q.° sonetto e'l'a facci 22

Quanto più la mia vita invecchia, e contra
Se vien Colei, ch'al fin tutti conduce,
Tanto più, dietro il mio fidato Duce,
Oso AIOLFO appressarla, e girle incontra:
E sento ognhor nel cor chi mi ridduce
Alla memoria: così sempre incontra
Quando con castitate Amor s'scontra,
E beltà aversa il frutto suo produce.
Quanto a ragion non già d'Amor si lagna,
Ma di se stesso, e di sua ingorda voglia
Chiunche da virtù mai si scompagna.
Da che sopra alta, e vèrde, herma Montagna
Scorsi il bel nome, ch'a ben far m'invoglia,
Mortal mai non mi tenne a riso, o vagna.

Sa risp.a di q.o sonetto e' a facue' a 3

Am. Fulvio Sestinio Ovinio.

In quell'erta, fiorita, herma contrada,
Dove in alto sacrato ombroso Tempio
Santo Amor diemmi 'il primo dolce esempio,
O con gli occhi, o col cor comunque ch'io vada
Notte, e di sempre, che più certa strada
Non trovo a VIVIO mio, che a questo empio
Secol mi 'sfughe, e là, dov 'io contempio
Mi scovga, quanto e 'nil ciò, che n 'aggrada
In questo basso centro, dove tutti
Non altramente, che s 'havessero ali;
Concorron sempre, e d 'ogni parte i mali.
O infelici Noi folli Mortali
E questo il guiderdon! son questi i frutti
Delle fatiche nostre e tante, e tali?

A M. Girolamo Volpe

Troppo largo Oceano, e troppo cupo
Prende VVLPIO a' solcar chiunche vuole
O con lattee, o con Sorbee parole.
S'uno, e l'Altro lodar suon CAPILVPO.
So, che le parti: Altrui 3ra^m tempo occupo
Quelle Grandi cantando altere, e sole,
In altri studi, e per diverse scole.
Hoggi tacendo, notte, e dì m'occupo.
Forse la salda, e ben guernita naue.
Del vostro ingegno sovra dell'onde
Sabea, ed Hmoi portando entrar il porto,
Che nulla a sorti, o scogli, o venti pave,
Et hebbe sempre ond'a scoglier u'esorto
La fine; il Ciel seven, l'aure secunde

La risp.a di 3.o sonetto è a' foglio 24

16

Am Hipolito Capilupi colle

Alto, verde, fresco, herboso, ombroso monte
D'Abeti, Faggi, Pini, Cipressi, Allori
Cinto la fronte, e pien d'amici horrori
Tra Garda, e Siene al Ciel la cima estolle
Quivi in sacro silentio Amor mi volle
Per allarmi in un punto a' primi honori,
L'Arbor casto mostrar, che de' Migliori
Le Tempie adorna, e i nomi a morte tolle:
E con tal dardo, e con sì chiara face
Ferirmi tutto, e tutto arder mi'l core,
Che piaga mai o più dolce, o maggiore,
Ne foco fu più santo, e più vivace.
Questi HIPOLITO mio, ch'è sol perfetto
Degno era al cantar vostro ampio soggetto

O diletto, felice, almo paese
Ch'al Ciel con gli horror tuoi l'anime desti,
E a'me tutti i beni affatto desti
In un sol punto allhor, ch'alto, e cortese
In cima al tuo bel Monte, Avbor mi prese,
Da cui già tanti, e tanti anc'hoggi in nesti
Amor vanni adogn hor si vedi, e presti,
Che germino ciascun, non pur s'appree.
Già, ch'io non posso i tuoi dolci soggiorni
All'ar cantando al Cielo, almen posso io
Pregar, che 'l più bel Bosco all'Avno torni,
Perch'oda un'altra volta, e 'l Sardo, e 'l Mauro
Giusto ~~cantar~~ pagar con degni accenti fio
Amorio, e mio, e casto, altero LAVRO.

O fortunato, e ben gradito loco
O chiari Riui, o freschi Antri, o dolci ombre,
In cui d'ogni tutta l'alma si sgombre,
E del peso mortal le caglia poco;
Sara giamai, che quel felice foco,
Ch'alla canuta eta par, che m'ingombre
Dui, ch'alla uerde, col mio canto adombre
Senor Cigno gentil, Coruo non roco?
Fia mai, ch'io possa degnamente al Cielo
Portarui o Colli, o selue, o prati, o acque,
Doue l'Amor del Sol tanto mi piacque.
S'Alma e' presaga mai nel Seren uelo,
Di Permesso, e di Pindo, un giorno al paro
L'Arno udirassi, e'l bel Monte Asinaro?

O dolce, o cara, o fieta, alma pendice,
Ou' al primo fiorir de' miei verdi anni
Nobile, e santo Amor diedemi vanni
Da volar sopra 'l Ciel, chiaro, e felice;
In Te d'ogni mio ben l'alta radice:
In Te l'estremo di tutti i miei danni
In Te naegue il riposo de' miei affanni,
Se 'l vero leggi al mio cor l'effetto dice.
Per Te mirato quella fronde altera,
Che par non have, e par non hebbe prima,
Altro divenni assai da quel, ch'io era.
Per Te quanto è mortale, e sol si stima
Dalla gente, che mal sue forze estima
Sprezzai, volto in bel giorno oscura sera

67

O sopra tutti gli altri ombroso, et fermo,
E più vicino al Ciel, quanto più bello,
Sacro, fresco, ripreso, ombroso hostello
Hor d'Austro, hor d'Aquilone, hor d'Arabi schermo
Dentro 'l tuo fosco horror, costante, e fermo
Più, che mai fosse, e più leggiero, e snello,
Per ischietto, gentil, casto Arboscello,
Con mille dardi Amor ferimmi 'n mezzo;
E mi feo tal, che d'ogni cura sgombro
Da indi in qua, ch'al Ciel l'Alma ingombri,
Fra Monti, e Boschi soletario vivo.
O bel Colle, o bel Rio Destin mon fidi
Della mia vita, e Voi: Fronde, herbe, e fiori
Ditel: Fur mai sì dolci, e santi ardori?

E quanto al Ciel più vicin, tanto più bello

O ben nati, e per me felici Dumi
Ira cui sacro, e diuoto albergo, sede
D'Anime serue a Dio; riposto riede
Sopra hermo giogo in mezzo a' boschi, e fiumi:
Dal dì, ch'iui entro un bel uiso, e doo lumi
Santi mirando, d'Amor colmo, e fede
Venni; già l'sesto all'altro lustro riede,
Cangiato ho uolto si; non gia costumi.
Anzi quanto io più uo di giorno in giorno
Verso l'estremo, ch'è uicino homai,
Tanto più cresce il gentil foco adorno:
Perch'io nel nostro dolce almo soggiorno,
Donde i più mossi, quando al Ciel m'alzai,
Hor con gli occhi, hor col cor sempre ritorno.

22 8/

A M. Benedetto Varchi. Rg.

Quella felice, avventurosa Piaggia,
Che per tuo tanto, e' regno per te suona,
Qui degna haver con suoi pregi, o corona,
Ond'ogn'un sempre in riverenza l'haggia,
E' stato di santo Amor la casta, e saggia
Fronde honorata di Parnaso, e d'Helicona,
Congiunte VARCHI à Voi cui tanto sprona
Sol perche'l nome vostro ingiuria non caggia.
Felici Voi, che mentre il sacro aspetto
E i sacri frutti gustar nessun vi toglie,
Stanco ui all'ombra di sacrate foglie,
Quel, che unisce, e parte, e non vuol altro accoglie,
Appagate con lei tutte le voglie
E fate d'ogni vero alto diletto.

La risposta di q.o sonetto e' a' fogli 12

Franc.o Matteucci

A M. Benedetto Varchi K.a

Ragion hauete a non temer se contra
Quella ui uien, che solo i Rei conduce
A fin; chi segue il Signor uostro, e Duce
Altro, c'honor giamai non ugli incontra.
Colui, che nel sentier dritto riduce
Tutti i suoi passi, ch'a Pochi heggi incontra,
Esce di carcer uil, se'n lei si scontra
Che sface ognhor, quanto altri ognor produce.
Felice Ver, da cui onde si lagna
Et ha inuidia Ciascun, regge ogni uoglia
Virtù, che mai da Ver non si scompagna.
Felici frondi, e felice Montagna,
Felice tutto quel, ch'amar si uoglia
Arco, StraL, laccio, hamo, esca, e uisco, e ragna

La seguente di 9.o sonetto e a facere 17

Thomaso d'Aristo Orlandi

2ª N° 51 All.ª Benedetto Varchi P.ª

VARCHI poi, che uarcar si uasto, e capo
Mare il uostro ualor teme, o non uuole,
Chi ardira con saggie alte parole
Sodare à prien questo, e quel CAPELVPO?
Men'io, che lasso, già duo lustri occupo
Seruo uiuendo di speranze sole,
E incauto fuggi dall'usate scole
In mercar uano, error tutto m'occupo.
Vinta da peso tal mia debol naue
O andrebbe al fondo, o in cotanto onde
Errando indarno cercherebbe il porto;
La uostra è inuitta, e d'Orion non paue,
Onde spiegar le larghe uele esorto
Voi; cui s'imprese altrui foran seconde

La proposta di q.° sonetto e' d'fauore is Girolamo Volpe

O ben nato, e felice, almo Terreno
Di verde, ombroso, e solettario chiostro,
Ove fiori, e mille frondi mostro
L'Arbor mi fu d'ogni buon frutto pieno;
Non chè tutto cantar potesse a pieno
Quanto ti debbo, il mio sì sacro inchiostro
Ma qual più chiaro al buon tempo, o al nuovo
Non potrebbe giammai contarne il meno.
Nel tuo folto sacrato alto cacume
Tutte mi tolse Amor cure mortali,
E da volare al Ciel diedemi piume.
Onde l'iniqua, che con giusti strali
Ogni cosa quaggiù disfar presume;
Cangiarà forse sopra me costume?

A M. Tommaso Stigliani:

Sonetto

Sonetto e non fu mai tempo, ne loco,
Che mai mi posa della mente il giorno,
Ch'io fui cosi, dove fec già soggiorno
Lo Dio, che prende l'Alcun morte a gioco:
Che cosa ungua non vidi; e parmi poco
Dir, ch'aggringhiasse il dolce viso adorno
Della Donna Giulia, ch'entro, e d'intorno
Ha da far caldo il ghiaccio, e nere il foco.
E se l'auaro mio fero Destino
Non mi toglica veder l'amato, e caro
Di Marte, e delle Muse alto Vlasso,
Per cloppia gioia al Ciel ne gia vuoto,
Ma 'n quella vece alcun gia quasi pero
S'humil vidi; e s'altero CVRADENO.

Alli Ill.mi S.ri Giulia Farnese, e S.r Virginio

Orsino.

Coppia piu bella, e piu felice il sole
Non uide, o uedra mai lunge, o uicino
De' Voi GIVLIA genale, alto VICINO,
Che tanti hauete doti; e tanto sole:
E perche morte mai; ne tempo inuole
Il Farnese ualor quinto all'Orsino.
Amori ui sett nel bel CVRRADINO
Impressi; qual suggello in cera suole.
Ond'io nel cor, di lui non forse indegno
Con gli Altri tre non men Leggiadri, e uaghi,
Scolpito sempre, e nella mente il tegno.
Ben potete del Ciel contenti, e paghi
Chiamarui, e d'Himeneo che par piu degno
Non guinse, ne die mai Figli si saghi. &

71

All'Ill.mo S.r Curradino Orsino.

Apena Signor mio pui, che'l Sol chiaro,
l'altero vostro portamento humile
Scorsi'ò l'alterhier, ch'un ligiadro, sotile
Foco m'accese il cor d'essermi caro;
E dissi: questa al suo gran padre raro,
E alla rara madre sua simile,
N'andra d'ogni valor nel primo Aprile
Co i più Canuti, e più famosi a paro:
E se Febo mai fu certo indouino,
Vn altra volta insino al Ciel sonare
Vdirassi il bel nome CVRRADINO.
E quanto il sol riscalda, e bagna il mare,
Rimbombera da lungi, e da Vicino:
Questa è degno Farnese, e degno Orsino.

All'Ill.mo S.r Alessandro Orsino.

Illustre mio Signor l'altero, e magno
Nome di Lui, cui tal valore ispirse,
Che giouinetto il mondo corse, e cinse,
Haura' tosto per Voi degno compagno:
Ond'io, che tutte l'alme, opre di ragno,
Senon quelle, cui morte non estinse,
Tengo da, ch'Amor santo mi distinse
Dagli Altri; e sol ne' danni miei guadagno.
Quanto mi posso, e so piango, e sospiro,
Ch'io non son tal che sperar debba, o possa
Non, ch'Altrui, me medesmo a' Lete torre.
Ma, se quanto è 'l uoler, fusse la possa,
In cantando di Voi coo, ché 'n Voi miro,
Fuggirei quella, ch'ogni cosa aborre

Ad Antonfranc. Ranier.

Non lungi al Rebro, appo la chiara Ghiella,
Sopra alto colle surge altero arnese,
Che dal buon Marte il suo bel nome prese,
Ond'anco i suoi Cultori all'arme ~~e Aborte~~ auuella:
Quiui Donna Real, che solo appella
Virtute, e castità, uera Farnese,
Tanto bella uidi io, tanto cortese,
Ch'ogn'altra a questa, ersa gual uuole, e'scella
E con lei quattro io uorrei dir Figliuoli,
Ma se uo dire il uer, conuien ch'io dica,
E con lei scarsi uidi quattro uiui soli:
O r Voi Rodrer mio, cui tanto amica
È Cirra, perch'obblio mai non gli inuoli,
Questi prego, cantate e sempre, e soli 8

A M. Francesco del Giocondo

Ira uerde, alta, fronduta, hispida chioma,
In saeua, herma, fiorita, ombrosa chiostra,
Che d'ogn'intorno Alcui lunge si mostra,
Forse perch'Alci in sei si specchi, e cerna,
Hebbi io tanto di quello, onde si noma
FRANCESCO mio la gentil casa nostra,
Quando la Pianta, honor dell'eta nostra
Dolce mi pose al cor perpetua chioma; Soma
Che quanto gira intorno intorno, e cuopre
Il Ciel men'ampio, e piu' uelose, mai
Non uide huom, ne uedra' piu lieto, il Sole
Di Mer ma che posso io, se le parole
Di lungo spatio non agguaglian l'opre,
E la lingua e' del ciar mi'nore assai'!

Sº 1. A M. Giouambatista Pontano.

Sopra herbosa, solinga, alta contrada,
In opaco, romito, ascoso seggio,
Colla Pianta del Sol, cui sola cheggio,
Scorsi io sferta, ch'al Ciel conduce, strada.
Quinci e' Pontano mio, che posi, o uada,
O cogli occhi; o col cor sempre vagheggio
L'Asinaro, a cui sol deuota; e deggio,
E deuro', se di me nulla u'aggrada.
Quinci e', che fuor del volgare uso, segua,
Come seguetti; e seguiro' quel uero
Ben, che mai da chi 'l uuol, non si dilegua.
Quinci non ho, ne hebbi, o hauro' [illegible]egua
Co' piu chiari desij: Quinci e', ch'io spero,
Non pur bramo, schiuar chi tutto adegua.

All'Ill.mo e R.mo Cardinale Caraffa

Tra duri scogli a ne'lla rotta, e uerno
Da uento spinta impetuoso, e fero
Errauа in alto Mar l'humil di Piero
Cimba, che mai non periua in eterno:
Quando di noi pietoso il Re superno,
Fiso tenendo in lei gli occhi, e'l pensiero,
Antico, e pui, che mai saggio Nocchiero
Scelse, e gli diede in man d'ella il gouerno.
Ed ei; mentre, che dritto il uolue, e'l frena
Sedendo in Poppa, a' Voi; che'n su la Proda
State intento, comanda hor poggia, hor orza;
A Voi chiaro Signor, che gia con forza
Da Marte, hor senno di Minerua, piena
Gia u'acquistaste, hor n'acquistate, Loda &

Al Caualier Caro.

Hoggi'dolce mio CARO, hoggi'un'arbe
Le corna di fior cinto, e di ghirlande
Il Ren, non piccol piu, ma bello, e grande
Superbo corre, e lieto inuanzi l'embe;
Onde coll'onde sue, ritorte, e strambe
Rompendo, quasi Mar, largo si spande,
E tanto in suso mormorando scende,
Che'l Ciel piu'ampio, e l'alte Stelle lambe
Sola merce' di quella uerde, altera
Pianta, che da Voi colta, e da me sempre
Honorata, a'tutt'altre il pregio toglie.
Questa benigna in'un sempre, e sereno
Si par, che'l giusto insieme, e'l suo contempla
Che pena i Praui, il Buon premij ne coglie.

All'Ill.ma S.ra Giulia da Farnese Orsina

Quella beltà, che 'n Voi regnetta, e pura
Sovra quante fur mai, chiara riluce
Nobile Donna con sua chiara luce,
S'Anime saggie a' se medesme fura:
E quell'alto valor, che 'oltra misura
Da' Sumi vostri a' gli Altrui' con sua luce,
Ogni gentile al Ciel ratto conduce,
Che ui miri, o suo senno, o sua ventura.
Ma che non può vera beltade insieme
Con intera honestade! io perme tutto
Poco in un punto, e tutto ghiaccio venni;
Nesso meco pensier ha tema, e speme
Come da Voi partir giamai sostenni,
Benche 'l miglior lasciai, se non il tutto

All'Ill.mo S.r Curradino Orsino.

Sotto, che Voi mirate cosa gentile
Scesa guaggiu' dal più sublime chiostro,
Me medesmo obliar, perche nel uostro
Angelico sembiante, e signorile
I cossi guardo di bello, e di gentile
Vedersi puote in uolto humano: onostro
Secol felice, poi, che 'n tes'e mostro
Viso, e cor, cui non fu, ne fia simile.
Ben haura" l Tebro un'altra uolta, e Roma
Onde gradissi più d'ogn'altro assai'
Fiume, e Città, che mai scaldasse il sole.
Per doppio honor la forte, e dotta chioma,
Come al gran Padre uostro, i' uendi Hai'
V'orneran, che 'l mio cor sol d'ama, e uole

Foggiero, che non pur de lesso sbolli
Dove perch'arda nulla foggia in lena,
Ma gli Altri anor, cui terren peso aggrena,
Sempiterno oblio cantando tolli:
Hor, ch'io uicino a' Ren tra boschi, e colli
Nella dolce Stagion coglier credeua
Hor herbe, hor fiori, hor fronde, e no sapeua,
Che gran tempo sebbri pui quel, che meu uolli;
Hor fiera Vento, hor dura pioggia, hor folta
Nebbia percuoton tutto, e bagna, e copre
Il Mondo tristo, e pien d'oscuro horrore:
Con chiuso mi stò, ma pur tal uolta
Apparendo il mio sol, col suo splendore
Aprechiaro Leuante, e'l Ciel mi'scuopre

76

38 A M. Felice Gualterij

Sola; alta, non trop erta Riuiera
Dentro Seruo, e sacro di Sante Almende.
Per l'Arbor sempre uerde, oue m'annido
Diuenni in parte altro Giunta da quel ch'io era,
E non sempre innan seguesi; e spera
Quanto si brama, essere a uoi m'affido
Vn di quei Pochi, cui perpetuo grido
Non lascia ungua appressar l'ultima sera.
Con'mercè prima del Cielo, e poi
della Pianta, ch'al Ciel guida, e conduce
Mai non morro' GUALTERIO mio con Voi.
Quei; che dietro Amor casto, e gentile
Si fanno eterni; haurar forse per Duce
Me, che sempre spregiai ciò, ch'era uile
Stile, che tengo, Eterni sempre uno stile

La risposta X I

Della Pianta d'Eua doppia

O vago Colle, o dolce, e chiaro Rivo
Quante fiate a' miei tempi migliori
Vicino a gli altri soletari Orrori,
Che mi ferdi inviltade, e d'error privo,
Ira Voi d'ogni pensier mortale schivo
Giacqui beato sovra herbette, e fiori
Coll'Arbuscel, de' cui celesti Onori
la notte e'l giorno
~~la notte~~ tutta penso, e ~~del reparto~~, e scrivo!
Onde forse avverrà, ch'un giorno a' dito
Mostro sarò, ne spegnerà 'l mio nome
La Dea, che quanto è nato, ancide, e sface.
La faccia crespo.
~~Hor crespo il volto~~, e canuto, e chiome,
Pur Voi, dond' hebbi al Ciel prima salire,
Rimirar sempre, e nigra liar mi piace

42 10 5

O quali, o campi, o piagge, o colli, o monti;
O prati, o boschi, o selue, o antri, o acque,
Dou'e prima m'apparue, e tanto piacque
L'Arbor, ch'adorna le piu chiare fronti;
Qual lingua mai, qual fia penna, che conti
Quanto del cielo in Voi disiò mi'naeque
Quel dì, ch'all'ombra sua s'assise, e giacque
Meco tra freschi ontani, e mirti fonti?
E Voi, volga alla man crùda, e rapace
La
Se con sua spada, la gual taglia, e pugne,
Le cose di quaggiù tutte disfate?
Che'l mio stil fioco acerbo, e troppo audace
Alla mi'estrema parte non aggiugne
De' merti nostri; onde u'honora, e cale

è l'ella dolce, a'me più cara assai
Di qualunche altro o sia fiume, o Ruscello,
Che bagni il Monte, nel cui sacro bottello
Giovine ancor tutti i miei ben mirai
Tu, che 'l vedesti mille volte, sai
Come ser già cortese, honesto, e bello
Quell'altero, e gentil, nerde Arboscello,
Che fe la piaga, ond'io nenguarirò mai
Quante fiate ei Ie specchiossi, e quante
Per le tue nue sor fiori cogliendo, sor venne
Cantando, all'ombra sua lieto s'assise.
Mentre io s'alte di lui maniere, e tante
Meco lodava, e ei bella diceo
Per un'da gli altri il cammin drito scorsi

Mentre che quasi nudo, e un lontano
scritto Dalla Druda IDVMON con la sua forca
Fa man le paglie, e trita spicie in forca,
e l'ammonta per poi mondare il grano;
Molle Zefiro dice, hor che pian piano
Se ne va 'l giorno, e 'l Sol già par che torca
Da Noi per gire al nido, ou'ei s'[redacted]
Sugo' ti prego omai soaue, e piano
Fa pui caro de' Venti; che la loppa
Putta, e la Lolla, e le festuche sue
Volino al tuo spirar col caldo insieme.
E dio se poca non sara, ne troppa,
Alla dolce aura tua, colmo di spene
Spargero' fior con max cortese, e pia

A Matteo Ghirelli.

Quel, che dal Sangue studio e lunga cura
Dopo molt'acquistar tor molto assanno
A gran ventura FAVELLO, e a' Pochi è dato,
A Voi benigna dié Lunga Natura
Mal fa chi da se stesso altri misura,
Non cassano Sonni, notti il Lodo sanno:
Le Stelle, se non sono, pur ne fanno
Che da morte Fuor mortal Voglie, è fuga.
Quanti fur già, quanti sono hoggi, e quanti
Fieri, che se non pur vecchi, ma beati
Credendon vedi peggior, che Morte, assai!
Pur che molle Sesso, è mille Lati
Prega chi 'l vero apprezza, e un cor chi
Quei vengon tosto a fin, questi no mai

Sa trip.a di G.o e' nel Lib.o F. a facc.a

47 All'Ill.mo Rinaldo Orsi di Sortana

Undici Lustri, e cento, il Sole Sacro
Dopo 'l mille girato, e già trenta anni,
E trenta Lustri da Latin gli fanno
L'Italia ancora, è di piangere,
E piangendo a' Caldi occhi, come duri
Veder dei che negli Sonanti scanni
Soltorni' tanti mei vergogne, e danni,
Mi' torni', e quel, ch'è mio, forte mi dea.
Quando la mia cortese, e la più bella
Donna, c'Sacre mai corona in testa
Al Re, che 'n marco ha dell'Hetruria il freno,
Per dar ai tutti le rendesse a' pieno
Gli Sonori antichi, pastori la sesta
Più mansueta, e più benigna stella

A M. Benedetto Varchi P.

Da penna tosca a desio dal Sonetto
Amore alzò VARCHI il corno, e sfenne
Con le sue mani sacrificio vsanne
A quell'Arbor gentil, che mai non more
Viua; e cresca mai sempre il vostro ardore,
Che 'l mio, che m'arse, e strutta mi sostenne
Mentre 'l Mondo per le uolle, ritenne
Quando Saurea di bellezza, e di ualore,
Manco per morte, onde io la morte chiuo
Per gir s'io 'l merto, alla mia Donna a canto,
Benche con passo Soma i poco ueloce;
Ma io Lasso, par mio, e piango, e canto
I danni miei; ne ristorargli spero,
Poi c'Sogni aneua il ricordar mi coce

La proprietà d'q.° è a fauore

Ant.° Allegretti

A m Benedetto Varchi

Voi pur Varchi sovvedete alla corona
Degna ornare il signor nostro, e mio,
Cui in vece quasi del mondo Dio
Mortal reggere il Reno la fama suona.
A me tale Scoppi il fiele, e tanta dona
Fralla, che mai non la porro in oblio.
Ogni amarella del mio cor sorgo
Al dolce suon, che mai non m'abbandona.
Ivi s'od'Sova in hor fuor di misura
Cresce il dolzor, che mille lingue, o stili
Dir nol porran, ne mille Letitie.
Beato lui, che per natura aborre,
E per lungo uso sfoppre, e i pensier vili;
E vola a Dora, e la bilancia ouva

Selvi Borsi

Alta si'l Cielo, e ben degna corona,
Ma uia minor de' suoi gran merti Sa'l mio
Chiaro, e nostro Signor, se'l bello Dio,
Che l'amo in Terra, il uer nel cor mi suona.
Maggior ghirlanda, e piu bel fregio dona
A chi per Lei seguir, pone in obblio
Se stesso, quella Dea, ch'al Ciel ser giù
Ultima, e quindi'anco non n'abbandona;
Anzi' piu lieta, e piu, che mai' sicura
Tornata e'la, donde con onde Sumidi'
Il Felsineo Ren superbo corre;
E grida: a' desir miei largo soccorre
Il Ciel: poi che dell'alme alte, e gentili
La piu' alta, e gentil di me ten cura.

B. V.

81

Scritto Il mio leggiadro più d'altro Pastore,
e di infelice Amor più d'altro ardendo,
La Vaga sua tra l'Serbe un dì vedendo
Sedevsi all'ombra, e seco in fior da fiore;
Ninfa disse, tremando, e di colore
Di neve; Ninfa, onde la vita prendo,
Altro da Te non cheggio, e solo attendo,
Che senza darmi il tuo, pigli 'l mio core.
Ella, udito tal suon, prima con torte
Luci guardollo, e poi senza far motto,
Drittasi tosto in pie, la diede a' gambe.
Perch'ei sol non morì gridando forte;
O miei folli pensieri, o speme sambe,
Dove Voi Reste Sarete, e me con dotte?

Mentre, che passo passo in'alto sorgo
Su per l'herbe tue molli Gernio, e sauro
Monte Asinaro, e qui meu'abbasso lato
D'elsola vaga il chiaro, e fresco gorgo,
E quindi poi dalla sinistra surgo
Col bel colle, ebel Rio questo, e quel prato
Verde, e fronto, ed'ogn'intorno guato
Hor Terra, hor Ciel, ne del salir m'accorgo,
Souuiemmi e quando à punto, e come, e dove
Quelle fronde mirando altere, e sante,
D'ogni cura mortal diuenni schiauo,
E dissi: O sommo, uero, eterno Giove
Quante à'Tegratie rendo Sumte, e quale
A lor, sole per cui felice uiuo
Quanta à te gratie rendo Sumte, E quale
A lor, che fermi in questa mente ui uo?

Mentre, che gli occhi intorno intorno porgo
Da questa Alta, Ferma, sacra, ombrosa sede
Dove quel Sol mi rai, che 'l Ciel ne diede
Di gran Cittade, e no' dispregio 'l Borgo,
Quinci a sinistra quel felice gorgo
Del bello Elsola appar; quindi si vede
Da destra il Colle, e 'l Rio, che quel bel piede
Segno di lui, cui solo, e sempre scorgo.
E mi sovviene, che mille volte, e mille
Ira freschi Ontan sopra molli herbe all'om
Dolce, m'assisi sotto un verde Allovo;
Dal, che s'arde 'l mio di chi 'l Mondo ingombra,
Non mi toglie il cantar, fien queste mille
Conte, e care alle Genti, ed io con lovo

Il Sig. Filippo d'Aragona

Mentre io FILIPPO in queste selue lieto
Ira'l uostro herboso colle ameno, e'l chiaro
Riuo dolce, Sor Ireso l canto, Sor l'Asinaro,
Doue sol tutte le mie uoglie acqueto:
O de hor si Adria il lor nome, Sora 'l Sebeto,
Se chi mentir non suol, dice Soggi uero,
E loda anch'or quel uerde Trono altero,
Ond'io quanto mai seppi, e seruo Sor, mieto
Tal, che forse auuerra, che queste mani;
E queste ualli, e queste prati, e queste
Si freschi riui, e si gradite fonti;
Con queste boschi, e colsi agni, e funeste
Fuggan di lei, che con sua negra insegna
Cuopre ogni cosa, e sola al mondo regna

5~ 50 A M. Benedetto Varchi

VARCHI cortese d'i tanti, e sì belli fiori
Della Pianta gentil, non solo amata
Da Voi, ma tanto e'n rime, e'n versi ornata,
Sono Soggi equali i frutti, anzi maggiori.
Onde à ragione i' fui sublimi cori
Con degne lodi, e vere al Cielo alzata
Si hanno, e ben sono mi sei; s'alcuna ingiu-
Ne el lor colmo maggior tutti gli honori: (sta
La Pagha di anni, et hora il fuggitivo Reno
Ciò vide, e sente, a cui, quanto conviene
Strinse, e quanto conviensi, allarga il freno
Certo a Ciascun sol le sue sorti fusse,
Che'l vostro, quel c'hora è chiaro, hèra
Già gran tempo per certo, e'n Arli il disse

L O

Fvcto non già da Stelle o vaghe, o fisse,
He da veloci, e fortunate penne
Di felici Augelli, al mio cor venne
Quanto dell'Arbor suo parlò, ne scrisse,
Ma 'l bello Dio, ch'Amore arse, e trafisse
Per lei, che 'n sul Penco fronda diuenne
Di tempo in tempo, come poscia auuenne,
Quel, c'Sauuezzi Delea, tutto predisse,
E s'ei non mien, dell'uso antico fuori,
A sue promesse, e mie speranze meno,
Pianta non fu giamai tanto pregiata.
Ben puo di gloria, ed'alta gioia pieno
Correre 'l nostro Rex, s'Augusto ingrata
Mente riguarda quando 'l Ciel l'honori.

Sesto

Chi dal mio core il duol? Chi fia, che mai
Le tante tolga, e sì folte tenebre
Dagli occhi? ond'io cantando ogni, e celebre
Chi 'ui rese ogn'Altro, e più nol pianga omai?
Nessun: così t'aggradano
~~tanto ti piacciono~~ i tuoi guai:
Si son le luci tue di piangere ebre
Dal dì, che crudel ferro, e crudel febre
Spenser quei più, che 'l Sol lucenti vai
Già son quattro anni, e cinque lustri andati,
Che 'l tuo bel GIVLIO al Ciel tornossi, e tue
Pen duoli 'amor, ne sai frenare il pianto:
Ne sapro mai, che notte, e dì le sue
Dante uertù il dolce affetto santo
Rimembrar fammi in tutti i tempi, e lati

Mentre io si' pur, ch'Se m'en'accorgo a'pena
Giu' da questa alta, e sacra rupe scendo,
Da' Pe caro Brigliaï mi' rendo,
Dou'e gioia diuenne ogni' mia pena;
Quella, ch'S'a'uera gloria alto mi' mena
Pianta gentil, da cui' sola di'pendo,
Par, ch'Se 'nnan'a' mi' uada, e'l uer comprendo
Ch'io f'So negli occhi di'salute piena;
E l'Sebbi' sempre da' quel giorno, ch'io
In questa la mirai fiorita lama,
E felice, in cui' nacque il uiuer mio;
E sempre Sauro, fin, ch'Se ch'i' tutti' chiama
Il'Sara' tuffato nell'eterno oblio,
Esposta ancor, se dopo morte s'ama

Sopra verde, fiorito, ameno Passo
Di mille ombre vestito intorno intorno,
Fra alto di Sacre Alme Serno soggiorno
Ieri mi' Amor, ch'Se m'aspettava al passo;
E di mia vita non a passo a passo
Ma 'n un momento quel felice giorno
Si fece Signor, che 'l mio Arbor adorno
Vidi io di Libertate, ed'error casso.
Perche troppo prestissima, e gagliarda
Venne, e colerte più di mano in mano
L'Alma di negligenza inferma, e tarda;
Dal, che l'io mio, la pietosa mano
Di quella cruda, e Se nulla Suo riguardo
Usava contra me sua forza in vano

A M. Alessandro Puui

Chi non per tempo al glorioso Colle,
Che può sol fare Altrui chiaro, e felice,
O buon uolere, o buon destino allice,
E segue il uentre pigro, e l'ozio molle,
Di quel, ch'e'n brasso, e suo grã danno uolle
Tosto, ch'al uero il cor non untrà due,
Tardi pentito, sospirando dice:
Tanto Sor misero sor, quanto gra'folle
Ma Voi stato, ricchezze, e nobiltate
Alessandro gentil doto a'guelgnds
Ponendo; e'l ocio mai; ne forza fate,
Nel primo fior di'uostra uerde etate
Sungo la Sena, dal paterno lido
Sungi; de i'uen' ben saggio adornate

A M. Battista Antinori.

Se Voi del volgare uso aspro Hemo
Spirto gentile il santo Apollo amate,
E non Bellone in questa uil'età
De' Teva, anzi di fango e puro duo,
Meraviglia non ho, che quell'antico
Troiano, onde col nome ancor serbate
L'opre, Marte fuggendo, alta cittate
A Febo fose, et alle Muse amico.
E m'allegro veder, che spento ancora
Per estrema di noi vergogna, e danno
Non sia del Cielo ogni benigno lume
E s'ignor erro in ogni cosa, ancora
Sarà chi l'Arno da fallace ingannno
Tragga, e le nostre andi tenebre allum

O

Mentre io sempre sor co' gl'occhi, hor col pensier
Quell'ombrosa contempla, e verde altura,
Dove prima scorsi entro serme, e sacre mura
I bei rami; e'l Sole Amador fero,
Dal rigor sento, e tanta, e così pura
Nascer dolcezza al casto cor, ch'io spero
Di Lei, che Tutti, e prima i Miei hor fura,
Fuggir cantando il pietroso uero; e fero
E l'Alme Fronde assai più d'altre chiare
Non mio saper, ma lor ualore, al mondo
Conte saranno un'altra uolta, e care.
O menti poco accorte, e troppo auare
Amor solo, e uirtute dal secondo
Mirar ne fuonno, e nulli altro guardare

Ad Carolum Caraffam Card. Amplis.
Bononiæ Legatum.

Hec tibi difficilem fortissima Sparta Lycurgum,
Hec facilem quondam Roma Numam.
Pro re quando quidem nunc mihi, nunc q; Severus
Vnus hic egregie præstat utrung mihi:
Vnde nec Iniustos non debita pœna coercet,
Præferunt semper præmia digna Boni:
Hæc, dum Felsineas pro te moderatur habenas
LENTVLVS, exiguas CAROLE Bononiæ ait

Bened. Ver.

Sempre ho'ei passi; ho'ei la mente sagliu
A quella sacra, e verdeggiante Isabella,
In cui chiara mi porta, e chiara Isabella
Mi vuol, ch'abbagliai sì, ch'ancor n'abbaglio:
Da lei tutto mi vien, tutta la vaglio,
Santa di ben oprar sempre vaghezza
Per la casta del sol mia Pudicizia, anzi la
Esser d'ogni pensier, altro non aggio.
Per lei spero, con lei tanto alto aggiorno
Poggiar, se lo mio stame avanti il dì Morte
Non tronca, e trami dell'humano soggiorno,
Che del più degno honor la fronte adorno,
Dopre stesso maggiore, e di mia sorte,
Al Ciel, unendo anch'io, fiero ritorno

Cap. 4. Am Ant.o del Migliore

Antonio io so negli occhi chiaro

Onde sempre pensoso, e penso quello

Ira mille Arbori, e fronde, e verde sacco,

Fra cui giovine vinsi Amore

Quando la Pianta di fronde adorne,

E di somma beltade al vile, e fello

Volgo avaro mi tolse, e fece rubello

Di quanto danno al mondo, e dolse

Perche dunque non fui, come disio,

Con Vor nel nostro Colle appo 'l bel rio

Per tante fiate all'ombra verde,

Con l'Arbor fui, che mai figlia no perde

Per render la mia grazie giustin

Monte, ond'io presi al Cielo il primiera